

**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**

**“Multiculturalismo e identità”**  
**Alle radici della convivenza**

Interviene

**Trevor Phillips**

Presidente della Commissione per la parità razziale del Regno Unito

**Carmine Di Martino**

Docente di Propedeutica Filosofica nell'Università degli Studi di Milano

Coordina

**Rodolfo Casadei**

del settimanale Tempi

Milano  
9 marzo 2005

©**CMC**  
**CENTRO CULTURALE DI MILANO**  
Via Zebedea, 2 20123 Milano  
tel. 0286455162-68 fax 0286455169  
[www.cmc.milano.it](http://www.cmc.milano.it)

CASADEI - Buonasera. È possibile la convivenza in una medesima società di individui, gruppi di diversa entità culturale? L'altro, il diverso da me, è colui che mi permette di comprendere meglio la mia identità o è colui che la mette in pericolo? Fino a che punto le rivendicazioni identitarie sono giuste, necessarie per l'autorealizzazione delle persone e quando, invece, sono degli strumenti di affermazione di interessi materiali, strumenti di lotta per il potere? Per il bene della convivenza pacifica fra persone di diversa estrazione culturale è necessario cancellare tutte le diversità e omologarci? Per conservare la nostra identità culturale in questo momento storico è necessario combattere contro persone di altra civiltà e cultura? Queste sono alcune delle domande che ci facciamo oggi; domande che riguardano l'argomento di stasera: multiculturalismo e identità. Abbiamo chiesto a due amici importanti di aiutarci: sono con noi Trevor Phillips, Presidente della Commissione per l'eguaglianza razziale del Regno Unito, e Carmine Di Martino, docente di Propedeutica filosofica all'Università Statale di Milano. Trevor Phillips è una personalità poliedrica: giornalista, attivista per i diritti civili, uomo politico, esponente delle istituzioni, dirigente di enti non-profit, è stato leader studentesco in gioventù, ha lavorato per la BBC e la TV di Londra, è stato presidente di molti enti e trust inglesi che si occupano delle minoranze etniche e che hanno per obiettivo l'armonia della società multietnica, è stato presidente del Consiglio Comunale di Londra per tre anni e il suo sogno nel cassetto è proprio quello di diventare sindaco di Londra. È presidente della Commissione per l'eguaglianza razziale dal 2003. Questa commissione, che è stata creata nel 1976, ha il compito di operare per l'eliminazione delle discriminazioni razziali, per promuovere le uguali opportunità e per incoraggiare buoni rapporti fra i diversi gruppi razziali, per monitorare il rispetto delle leggi su questa materia. Le dichiarazioni pubbliche, le interviste di Trevor Phillips, spesso causano rumore perché sono sempre molto franche e sono lontane dai cliché del politicamente corretti. Ha criticato spesso il concetto corrente di multiculturalismo. In un'intervista che ha rilasciato recentemente al mio giornale, il settimanale *Tempi*, per esempio, ha detto che in una società come quella inglese e nel mondo del dopo 11 settembre, propugnare divisioni e autoghehettizzazioni razziali travestite da difesa dell'identità rappresenta non solo un pericolo, ma la strategia vincente per creare un nuovo estremismo, un nuovo fondamentalismo. Carmine Di Martino è professore di Propedeutica Filosofica all'Università Statale di Milano, è studioso di Husserl, Heidegger, Derrida, Levinas, Merleau Ponty – dunque il diavolo e l'acqua santa – è uno studioso di filosofia del linguaggio, ma io direi anche che è un esperto di demonologia, vedendo i nomi degli autori che studia. Prima di dare la parola faccio una rapida introduzione su questo tema, multiculturalismo e identità, che sono diventati un problema per noi, per la nostra generazione. I nostri nonni non erano tormentati dalle stesse domande che abbiamo proposto all'inizio, e non perché non ci fossero anche a quei tempi popolazioni di diversa identità che

vivevano nella stessa entità politica. Popoli diversi vivevano entro i confini dello stesso organismo politico nell'epoca degli imperi, e delle conquiste imperiali. Gli imperi avevano un sistema per cui alcune materie erano di competenza del potere legislativo-esecutivo imperiale, altre materie erano basate sulle leggi e i costumi del popolo di quel territorio; quindi in uno stesso impero c'era un esercito, una moneta, ma c'erano vari codici di famiglia, diritti ereditari, eccetera. Questo accadeva anche in Europa con gli imperi della storia europea. I nostri nonni non erano tormentati come noi anche perché prevaleva il pensiero forte, universalista, che mette a tema la verità; quindi dietro di noi c'è un mondo in cui gli uomini ostentavano le loro certezze, in cui erano certi della rilevanza universale della loro civiltà e la consideravano la migliore. L'Europa è stato il continente della cristianità, cioè di una realtà sociale-religiosa che concepiva l'universalità come un valore da proporre, da diffondere attraverso l'azione missionaria; e anche l'Europa illuminista, l'Europa moderna si è concepita come la più alta espressione possibile di civiltà e ha cercato di realizzarlo a modo suo, attraverso il colonialismo e l'imperialismo. Ma parlavano in termini universalistici gli uomini politici del secolo scorso, e da quel tempo il mondo è cambiato: oggi non ci sono più imperi, ci sono sistemi politici democratici a base nazionale, il paradigma di pensiero non è più l'universalismo, ma è il relativismo culturale. Sono questi due fatti che rendono difficili le risposte alle domande che abbiamo fatto all'inizio. Infatti in uno stato democratico le leggi sono l'espressione della volontà della maggioranza dei cittadini, e quindi la democrazia è nata negli stati nazione, cioè dove ci sono delle comunità coese dal punto di vista della lingua, dei costumi, della religione: non poteva essere diversamente. Se, invece, i cittadini di una stessa entità politica hanno idee, tradizioni, punti di riferimento troppo diversi, è chiaro che ci sarà un gruppo che si sente schiacciato, oppresso dalle leggi che la maggioranza decide. Un impero può essere multiculturale, una democrazia no. Poi c'è il relativismo culturale: l'idea secondo cui tutte le culture, tutti i sistemi di valore, tutte le forme di civiltà hanno la stessa dignità, hanno lo stesso valore perché nessuna può ambire ad un valore universale, ma tutte sono puramente storiche, sono relative al contesto in cui sono sorte. Si dice oggi che il relativismo è la condizione della convivenza pacifica tra popoli diversi, si dice cioè che la condizione per la convivenza tra diversi è la rinuncia alla pretesa di verità: il relativismo sarebbe indispensabile alla tolleranza. In molti non siamo d'accordo con questo, e non era d'accordo quel grande studioso della democrazia che era Tocqueville che, scrivendo la sua *Democrazia in America* centosessant'anni fa, diceva che la democrazia permette all'uomo di vivere la libertà e di evitare la tirannia solo se gli uomini condividono gli stessi valori morali e religiosi; il dispotismo può fare a meno della fede, la libertà no. Dovrebbe essere una cosa intuitiva, perché se si dice che non c'è nessun valore assoluto, se tutto è relativo, allora cos'è che conta? Solo i rapporti di forza e quindi la democrazia diventa il dispotismo della maggioranza che

deciderà, un giorno, la legalizzazione della poligamia, la manipolazione genetica degli esseri umani, il callifato universale in cui le minoranze sono dei "dimmy", cioè dei protetti, la legalizzazione delle droghe e così via. È possibile evitare questi vicoli ciechi? Lo chiediamo ai nostri relatori e cominciamo dando la parola all'amico che viene più da lontano: Trevor Phillips.

PHILLIPS - Bene, grazie mille presidente, grazie ancora a Di Martino e a tutti quanti voi, amici e colleghi. È veramente un grande piacere essere qui questa sera in questa sala bellissima, come chiamarla? Sala, cortile? Vorrei veramente subito ringraziare il Centro Culturale per aver organizzato questa serata. Non conosco Milano però riesco a innamorarmi facilmente di ogni città in cui ci sono delle sale, dei posti, dei luoghi, dei contenitori come questi, con duecento persone che mi ascoltano in una sera in cui magari c'è una bella partita in televisione. Si è fatto riferimento ai miei sogni in questa presentazione iniziale; dunque dovrei dire che ho già scoperto effettivamente alcune delle cose che sono state dette un attimo fa e che forse sono proprio i miei sogni. Il presidente in effetti mi ha presentato anche l'osso buco e il risotto alla milanese questa sera, e sognerò anche questo e per settimane, mi creda, perché era delizioso: grazie mille. Mi fa veramente piacere, ripeto, essere con voi; è un quadro accademico molto importante. Sono sempre un pochino incerto quando ho degli studenti come pubblico: ero un leader studentesco, quindi ho tanti ricordi. Ad esempio ricordo che una volta sono state fatte delle domande da parte di colleghi, all'interno appunto di queste unioni studentesche che organizzavano una bella festa annuale, e ricordo che uno di questi colleghi ha detto quanto segue: "guarda, non possiamo farlo, perché se c'è una festa annuale devi invitare qualcuno a parlare" e... in inglese noi lo chiamiamo un 'vecchiaccio', qualcuno che non capisce molto, magari un po' vecchio, che fundamentalmente non sa neanche di che cosa sta parlando: eccomi qua trent'anni dopo! Sono io invitato a parlare davanti a voi. Dunque, a parte questo, questa sera vorrei condividere con voi qualche parola che riguarda la nostra realtà attuale in Inghilterra. Voglio essere abbastanza libero, se mi permettete, in questa mia presentazione; qualcuno in Inghilterra pensa che io sia un po' troppo libero qualche volta. Glielo lascio pensare. Solitamente stavo in un programma in televisione che si chiamava "Appuntamento a mezzanotte", si parlava di politica appunto a mezzanotte, con degli intellettuali. Ebbene una sera, c'erano due ospiti, ne avevo uno da una parte che era un giornalista che arrivava da un giornale liberale dell'Inghilterra, e dall'altra parte avevo una gentile signora che era, ed è ancora, un'aristocratica, una marchesa, che però voleva farsi chiamare Tracy, per essere più easy nel programma. Durante questo programma il giornalista aveva un cellulare e riceveva continuamente messaggi, e io ho chiesto: "Senta, cos'è...è grave?". E non me lo voleva dire, però alla fine gli ho strappato questo dispositivo e veramente pensavo fosse qualcosa di privato. Nel programma a

mezzanotte, con poche persone, potevo dire un po' ciò che volevo, fare anche ciò che volevamo. Quando ho visto il messaggio, una sorta di sms, ho capito che qualcuno mi stava guardando perché il messaggio arrivava da sua moglie e gli diceva: "Guarda, basta guardare la signora di fronte a te a quel modo". Ho imparato quindi che se siamo lontani ed è tardi, se è sera c'è sempre qualcuno che fa attenzione a quello che si dice o a quello che si fa. Mi avete fatto delle domande, mi è stato chiesto di parlare giustamente di multiculturalismo e identità stasera. Dunque questo non è un problema nazionale, in effetti di tutto quanto il mondo sviluppato. C'è un insieme di tanti punti, questioni che riguardano appunto l'immigrazione, che riguardano l'asilo politico, le razze, la religione, le differenze etniche. Penso che questo insieme di problemi sia diventato tossico addirittura, qualcosa che ci divide. Ad esempio nel Regno Unito il discorso immigrazione, asilo politico, adesso vengono viste come due questioni nazionali importantissime, ma che riguardano la politica direttamente, ancora dopo i problemi del servizio sanitario nazionale, ancora prima del rispetto delle regole, delle leggi dell'ordine, dell'economia, ancora prima del terrorismo. In Danimarca invece questi problemi – faccio riferimento a immigrazione, asilo politico – sembrano essere stati gli argomenti fondamentali che hanno permesso il ritorno della coalizione di destra in quel paese; e anche in Australia, dall'altra parte del mondo è stata fatta qualche critica, ma anche apprezzamento a John Howard che, come sapete, per la quarta volta è primo ministro. Allora il multiculturalismo e anche l'identità sono delle questioni importanti, forse più importanti adesso rispetto a tutto l'arco della generazione precedente. In tutta quanta l'Europa abbiamo iniziato una nuova ondata di immigrazione, quella che vediamo, e ricordate che nelle prossime due generazioni, i nuovi immigrati saranno una necessità economica vera e propria, ad esempio qui in Italia avete un tasso di natalità bassissimo, in Inghilterra abbiamo 1,2 figli per donna. Noi non stiamo sostituendo noi stessi e neanche voi in Italia. C'è una riduzione della forza lavoro, quindi tutte queste persone, che sono contro gli immigrati, sappiate e sappiano che, nelle prossime due generazioni, proprio l'immigrazione e tutte le differenze che arriveranno con essa, sono qualcosa di inevitabile, una conseguenza al nostro basso tasso di natalità. Con la stessa immigrazione, con tutte le differenze che vengono portate nel nostro paese avremo nuove comunità, che saranno una sorta di sfida nei confronti dell'uguaglianza, dell'integrazione e anche una sfida che riguarda direttamente le differenze. Qualcosa come dieci anni fa, dopo le varie lotte, gli scontri che hanno avuto luogo in centro a Los Angeles, c'era un uomo al centro di tutto il discorso perché picchiato dalla polizia di Los Angeles mentre bruciava questa parte della città, mentre gli attacchi andavano avanti, la sua frase è stata la seguente in italiano: "Ma perché non riusciamo ad andare d'accordo?", una frase veramente semplicissima, a cui però non abbiamo ancora risposto. E' una frase fondamentale che vale anche in Europa, ed è la domanda che anche in Medio Oriente si fanno oggi, come in Iraq dopo

le elezioni, che hanno avuto il successo di una grande comunità storica, quindi i Sunniti, i Curdi, i Cristiani, tutte le altre minoranze si stanno ponendo questo stesso quesito: persone di tante topologie diverse, persone che poi non hanno magari tante diverse tradizioni, ma diverse culture come faranno e fanno a condividere lo stesso spazio? Uno sguardo all'Italia quindi: l'Italia ovviamente per tanti secoli è stata un paese, o meglio i confini dentro i quali vi trovate, è stata un paese che ha accolto tante diverse culture. Cosa succede adesso? Adesso avete anche voi minoranze etniche, che sono però diverse – sembra quasi un 3% della vostra popolazione –, sappiamo che ci sono diverse forme di discriminazione che hanno luogo anche in questo paese, come purtroppo nel resto dell'Europa. I mass media italiani sono sempre sensazionalistici, scandalistici, classico problema quando si parla degli immigrati, piuttosto che dei Rom, dei nomadi, per la maggior parte, così mi sembra di capire leggendovi dall'estero: si collegano gli immigrati al crimine, alla criminalità. Alcune persone proprio nel vostro paese, quando si parla di minoranza etnica, soprattutto di musulmani, voi e i vostri connazionali pensate che queste persone siano responsabili di tante preoccupazioni. Sono le varie generalizzazioni insomma, sono persone che sembrano occuparsi solo di trafficare con la droga, piuttosto che con la prostituzione, e poi sembra che siano una minaccia all'identità sia nazionale, ma anche locale in Italia. Ancora una volta, questo succede anche nel resto d'Europa. Direi che negli ultimi due/tre anni, c'è stato un aumento, direi quantificabile nel 20-30% di antisemitismo. Guardate quello che ad esempio succede durante le partite di calcio, pensate a quello che viene detto durante attacchi verbali xenofobici, che sta diventando un po' il cuore della conversazione politica italiana attuale. Anche qui in consiglio a Milano si è sentito e visto fare o non fare qualcosa. Io faccio attenzione a ciò che succede un po' dappertutto in Europa su questi problemi, su queste problematiche e forse anche qui è stato necessario scusarsi nei confronti di alcuni attacchi contro le minoranze. Ovviamente come in altri paesi cattolici in Europa, il rapporto tra Islam e cattolici è difficile. Anche noi in Inghilterra abbiamo i nostri paradossi, i nostri problemi, ad esempio in Inghilterra, meglio ancora nel Regno Unito, siamo in sessanta milioni adesso, di cui l'8% è rappresentato da minoranze etniche, e a Londra, la nostra capitale, oggi il 25% della popolazione fa parte di minoranze etniche. Pensate che a Londra si parlano 300 lingue e sono 14 le diverse fedi praticate, c'è una diversità incredibile in città. Penso che sarebbe qualcosa di meraviglioso se non fosse che ci sono alcune eccezioni, ovvero assieme a tutta questa diversità da una parte, tutte le comunità etniche, tutte quante sono appunto bloccate dentro una sorta di mancata realizzazione, di mancate opportunità, di svantaggi, di discriminazione. Si faceva prima riferimento a De Tocqueville, del quale molte cose mi colpiscono, che riguardano appunto la democrazia. L'uguaglianza, facciamo qualcosa di più preciso, era una vera e propria passione per l'uguaglianza – io sto pensando a tradurre qui dal francese –, è

veramente il cuore della democrazia, quindi ci si fa sempre una domanda, in Europa ovviamente: se non siamo delle società uguali, se non riusciamo a trattare ugualmente ed equamente uomini e donne, se non riusciamo ad andare d'accordo con persone con diverse razze e diverse fedi e se non riusciamo a trattare chi cerca asilo politico, i profughi, come persone, come noi, allora se tutto questo è vero, siamo veramente in democrazia? Bene nel mio paese sappiamo che siamo arrivati a porci questo quesito. Molte delle disuguaglianze si basano proprio sulla razza. Questo è il mio punto di vista, che l'essenza di una società che vuole essere uguale nei confronti di tutti si trova davanti una proposta che è la seguente: il luogo in cui siete nati non deve andare a determinare ciò che voi sarete, in altri termini le vostre origini non devono andare a determinare i vostri destini. Quando avevo otto/nove anni mio padre mi ha portato al cosiddetto "ufficio": lavorava all'ufficio postale dove smistavano le lettere che andavano alle diverse regioni del mio paese, non era un lavoro eccezionale e quindi veniva fatto purtroppo da Caraibici, Indiani, comunque immigrati. Mio padre era relativamente vecchio perché era arrivato in Inghilterra molto prima ed era rispettato veramente dagli altri colleghi che dicevano sempre: "Buon giorno signor George", che è il suo nome di battesimo. Ero in una sorta di parcheggio fuori, c'era una persona, guardavo gli altri che lavoravano, passavano dicendo: "Buon giorno", sorridevano, erano orgogliosi, e tutti quanti avevano una sorta di tuta da lavoro. Poi c'era una persona senza questa tuta, ricordo che ha attraversato questa grande sala o magazzino, era un bianco mentre gli altri erano quasi tutti di colore, l'ho guardato e mi sono reso conto che era diverso e mio padre mi ha detto: "Ecco uno dei governatori", in Inghilterra diciamo così per indicare il "Boss". Non ha detto niente altro, però ho capito subito ciò che intendeva, intendeva: "Io sono una persona che è nata in un posto particolare, sono nato all'interno di una certa classe, sono nato all'interno di una certa razza". Tutto ciò cosa vuol dire? Vuol dire che, indipendentemente da tutto il lavoro che io faccio, io non sarò mai un capo. Allora vedete che nel cuore di una vera democrazia questa frase non può essere vera, in una vera democrazia noi non possiamo neanche permetterci di dire quella che può essere la destinazione di qualsiasi persona, di qualsiasi persona nella sua vita e non possiamo farlo facendo riferimento al genere, piuttosto che alla razza o magari addirittura alla regione del paese in cui è nata. Ciò nonostante però, sempre nel Regno Unito, al giorno d'oggi indipendentemente dalla classe, la razza è di per sé un ostacolo. Ad esempio gli uomini di origine pachistana, piuttosto che africano-caraibica, se vengono confrontati ai bianchi con le stesse qualifiche, guadagnano ancora meno; queste persone guadagnano cinque/seimila sterline – diecimila euro per voi – in meno all'anno rispetto ai colleghi bianchi. Ho fatto un calcolo e pensate che, durante tutto il corso della vita lavorativa, si tratta di trecentomila sterline, circa cinquecentomila euro che una persona pachistana o di colore non guadagnerà mai semplicemente, solamente perché ha un colore della pelle diverso o

semplicemente perché è nato in Pakistan. E posso dire anche altro, cioè che nel Regno Unito, con una certezza statistica, un ragazzino di colore ha due volte più probabilità di andare in prigione quest'anno rispetto alle possibilità che ha di andare all'università; un ragazzino di origine caraibica o africana potrebbe essere espulso dalla scuola al 60%, quindi sei volte in più rispetto a un ragazzino bianco; una persona musulmana nel Regno Unito ha il 30% di possibilità in più, rispetto ai non musulmani, di non avere un posto di lavoro dopo il colloquio. Ebbene, tutti quanti questi punti sono veramente fondamentali per capire il nostro dilemma che riguarda il quanto tutti noi diversamente viviamo insieme, coabitiamo, conviviamo. Qual è il punto più semplice su cui ragionare? Chi non è uguale non potrà mai integrarsi? Perché dovrebbero quelle persone integrarsi in una società in cui si sentono, perché sono così trattati, cittadini di seconda classe? Dunque tutto ciò è stato purtroppo vero per una generazione, ma recentemente abbiamo trovato un certo numero di fattori nuovi, che hanno aumentato la tensione, l'ostilità all'interno delle varie comunità etniche in Inghilterra. E' chiaro che l'11 settembre ha cambiato il mondo per tutti, sia per le comunità musulmane, che per le non musulmane, gli estremismi sia politici che religiosi sono diventati molto forti, soprattutto fra i giovani. I mass media poi trattano, parlano, discutono di etnie, di gruppi etnici, cioè hanno creato loro stessi delle differenze. Ebbene, noi adesso abbiamo a che fare con nuovi fattori, forse fattori che qui non avete ancora provato, ad esempio quando si parla di questo problema nel Regno Unito. Sappiate che il più grande gruppo etnico dopo i bianchi, gli Indiani e i Pakistani sono le persone che noi chiamiamo "di razza mista", un genitore bianco e uno di colore. Per quanto riguarda le comunità afro-caraibiche, da cui arrivo io, se guardate alla popolazione che magari ha circa trent'anni, c'è tanta gente come me che ha i genitori di colore, ma ce ne sono altrettanti di miei amici, colleghi, coetanei che hanno un genitore non di colore. Tutto questo ci ha cambiato; quindi, se in Inghilterra noi facciamo la domanda: "Come sono i rapporti fra le razze?", vedete che è difficile rispondere, ci sono persone che interagiscono, si parla abbastanza, si scambiano opinioni.

L'anno scorso abbiamo fatto un sondaggio che riguardava tutta l'Inghilterra, abbiamo fatto una sorta di test e abbiamo chiamato quest'intervista "Circoli di amicizia", ovvero abbiamo chiesto, a parte i parenti, a parte i familiari, chi sono questi amici o comunque le persone con cui passate più tempo, con cui socializzate, come si dice oggi. Ebbene, immaginate che le persone che hanno lavorato per me hanno detto che la maggior parte della gente ha risposto: "venti, trenta amici o conoscenti", non credo francamente che molti inglesi abbiano venti o trenta amici, cosa per altro triste, ma questo è un altro discorso. Abbiamo quindi cercato di sforzarci, di farci dire da queste persone intervistate con chi parlavano, ebbene, pensate che il 94% degli inglesi bianchi praticamente non hanno amici di colore, 8 su 10 hanno solo amici bianchi e solo 2 su 10 dice di

aver avuto o ha amici o conoscenti di colore: questo vuol dire, in poche parole, che hanno una cerchia di amici dello stesso colore. Arrivando ad una conclusione siamo sempre meno integrati nella società e non più integrati.

I dati che riguardano questa divisione religiosa ci colpiscono ancora di più perché pensate che l'80% degli inglesi bianchi ha dichiarato di non avere un amico ebreo, l'83% non riesce a ricordare di avere un amico musulmano. Questo riguarda la gente a Londra, in cui un terzo della popolazione in città non è bianca: questo vuol dire 750mila musulmani, 300mila ebrei in città.

La nostra storia è una storia particolare, nella quale noi abbiamo oggi una società che, se guarda alle cifre e ai numeri, è meno integrata di quello che era precedentemente. Perché questo è importante? Perché è così? Perché bisogna quindi parlare di multiculturalismo e di identità? Le domande stesse che voi avete fatto a me questa sera. Ebbene, tutti questi argomenti ci dicono una verità semplice, ovvero che quello che noi pensiamo del multiculturalismo, la nostra comprensione, la nostra idea, non è giusta. Non ho mai discusso quando mi si parlava di varie idee che sostengono che una società che ha diverse culture, diversi raggruppamenti culturali all'interno, è una società multiculturale. Non è tanto questo il discorso, la domanda invece è la seguente: "Che risposta diamo a questo fatto, come trattiamo questo argomento, come rispondiamo?". Per la maggior parte degli anni che ho vissuto nel Regno Unito abbiamo fatto la stessa cosa; ci siamo sempre detti: "Dobbiamo riconoscere la diversità!", e sicuramente non ho problemi con questa affermazione. Ma un anno fa sono stato intervistato sempre sull'argomento "multiculturalismo" e durante l'intervista mi è stata fatta anche questa domanda: "Ma senta, questo concetto è utile?". Mi è successo, riflettendo e pensando alla risposta, di pensare quanto segue: "Se deve essere utile nel modo in cui la pratichiamo, allora sicuramente non lo è". Allora leggendo tutti quanti i titoli cubitali sui giornali, in prima pagina, sembrava che il multiculturalismo fosse morto perché io ho pronunciato questa frase. Abbiamo creato con questo timore una società in cui i diversi gruppi si sono separati ancora di più invece di integrarsi, una società in cui le minoranze etniche sono state emarginate sempre di più, non sono state fatte accedere alla società, abbiamo creato una società che veramente è meno uguale: i gruppi che non sono integrati, infatti, finiscono sempre con l'essere emarginati e con l'essere lasciati in povertà. Negli Stati Uniti, che per sua essenza è una società segregata, questo è chiaro e lo dico chiaramente, negli Stati Uniti 9 bambini su 10 di origine afro-caraibica cominciano ad andare a scuola dove c'è una maggioranza di colore, e attenzione, perché 9 bianchi su 10 in America vivono in aree, quartieri, in cui c'è meno dell'1% della popolazione non bianca. In teoria potremmo anche dire: "Va bene, c'è chi vive da una parte, chi dall'altra, in pace", ma non è così. Tutto ciò, infatti, significa qualcos'altro, vuol dire cioè che coloro che non condividono un interesse, le persone che non condividono lo stesso vicinato, gli stessi servizi, sono persone che

praticamente non si interessano degli altri. Di conseguenza, per la maggior parte degli americani bianchi non importa assolutamente nulla di cosa succede agli ispanici piuttosto che alle persone di colore o viceversa. Un'altra conseguenza ancora: queste due nazioni diverse negli Stati Uniti hanno due visi, due facce diverse, e quindi ci sono tanti distretti, tanti quartieri, un'elevata disoccupazione, un tasso di criminalità molto elevato e un basso tasso di formazione scolastica. Una società, ricordate, che non è integrata, è una società che non riesce ad essere uguale e che purtroppo peggiorerà sempre di più. Il nostro problema, quando si parla di multiculturalismo, è che abbiamo forse esagerato il tutto, abbiamo esacerbato, abbiamo veramente reso ancora peggiore questa tendenza. Facendo di nuovo riferimento al mio paese, il Regno Unito, la nostra società si sente ancora un pochino come le persone che si sedevano attorno ad un tavolo dopo aver parlato delle nuove conquiste coloniali, e quindi dimenticano ancora le questioni serie. A fine pasto le donne se ne andavano, gli uomini stavano a tavola a fumare il sigaro e andavano a firmare contratti. Oggi no, non si fa così, ciò nonostante, in molte delle nostre società, le minoranze, in Inghilterra, sono rimaste dove eravamo cento o duecento anni fa, nell'era coloniale, ovvero si può certamente entrare in queste grandi sale, si può anche uscire ma, guarda caso, siamo noi ad apparecchiare la tavola e poi ad andarcene. Quando parlo di società integrata, parlo di una società in cui noi possiamo non solo servire, apparecchiare, ma stare a tavola, far parte della conversazione.

Il problema che c'è con il multiculturalismo è che il modo con cui l'abbiamo messo in pratica è una modalità che ha creato una sorta di coabitazione, coesistenza, ma passiva, un'espressione ancora più pratica è una sorta di "multiculturalismo aziendale", così lo chiamiamo. Cosa vuol dire questo? Sapete che abbiamo tante varie politiche nei vari nostri istituti che ci dicono sempre di rispettare le minoranze etniche o religiose: teoricamente non c'è nulla di sbagliato in questa affermazione però i comuni, le città, vanno a finanziare i gruppi etnici, non vanno a considerare i vari atteggiamenti, le varie caratteristiche, magari atteggiamenti che riguardano abitudini del Pakistan o dell' Arabia Saudita, cose che invece non sono ritenute ragionevoli o accettabili nell' Europa del XXI secolo. Quindi tolleriamo delle leadership, a volte estreme, all'interno di queste comunità però il vostro status può dipendere non tanto da ciò che fate in Inghilterra o qui in Italia, ma magari la vostra etichetta è stata stampata quando eravate nel Punjab o in Pakistan. Così facendo, andiamo ad incoraggiare, a supportare, il fatto di andare a creare una sorta di soffocamento delle nuove voci dei giovani, una sorta di accettazione di nuovi schiavi, di vecchie regole. Questo non porta ovviamente ad integrazioni, ma solo alla emarginazione. Contemporaneamente poi c'è tutto ciò che noi facciamo in queste comunità, magari dicendo: "Guardate, noi ci preoccupiamo per voi, l'importante è che voi stiate fuori dal centro del potere". Questo succede nel Regno Unito. Sapete che ufficialmente riconosciamo tutte le varie diversità, le comunità, supportiamo il multiculturalismo,

come si dice oggi, creiamo anche i cosiddetti centri di comunità, e addirittura abbiamo riconosciuto la leadership in diverse comunità, ad esempio la nostra House of Commons, una sorta di nostro parlamento con centinaia di parlamentari, in cui ci sono varie divisioni proporzionali. Questo vuol dire che ci dovrebbero essere tantissime minoranze etniche, tantissimi parlamentari che rappresentano le minoranze, attualmente invece ne abbiamo solo 12 su circa 600. Qual è quindi l'obiettivo? Se questo multiculturalismo aziendale non è la risposta, a cosa dovremmo mirare? Io credo che vogliamo costruire una società in cui siamo tutti gli stessi, uguali, ma siamo liberi di essere diversi: creare società integrate, all'interno delle quali le origini non vanno a determinare i nostri destini. Qual è dunque la sfida? Come facciamo a costruire qualcosa che riguardi tutte quante le razze, le religioni? Come abbattere questo muro? Quando si parla di razzismo e quando si parla di eliminarlo, bisogna anche andare a creare una condivisione di valori, una cittadinanza comune. Volevo sollevare un punto che spero sia chiaro, perché se no deve essere chiarito: quando noi parliamo di integrazione, non vuol dire che le minoranze o le comunità di minoranze si trasformino nella stessa cosa che sono le maggioranze, perché le minoranze hanno dei caratteri, dei tratti, delle caratteristiche, hanno veramente delle speciali caratteristiche che devono essere protette. Quindi l'unica aspettativa che possiamo avere è di aderire ai valori fondamentali della società, con tutte queste caratteristiche di cui vi parlavo, ossia l'uguaglianza e la legge. C'è più di un conflitto tra valori culturali e sociali, si tratta di valori centrali e questi ultimi devono vincere. Quando parliamo di "essere inglesi" o dell'Inghilterra, sosteniamo che un valore fondamentale è la libertà d'espressione, e che questa libertà deve trionfare sulle differenze culturali. In tutta quanta l'Europa queste problematiche, queste domande vengono poste molto spesso, forse su basi settimanali addirittura. Spenderò anche due parole per quanto riguarda gli errori che vengono fatti. In Germania, ad esempio, è stata presa una decisione su come trattare un conflitto tra diverse razze: ebbene hanno sistemato il problema facendo finta che non esistano maggioranze o minoranze. Pensate ai turchi di quarta generazione: non hanno ancora il permesso di soggiorno, sono ancora senza la cittadinanza, non possono diventare tedeschi, è qualcosa di insostenibile dopo quattro generazioni! In Francia, il conflitto viene soffocato con la soppressione, è stato Chirac a dire: "Guardate: se lei non è tanto francese quanto me, voi musulmani non potete essere amici, quindi per favore toglietevi il velo." Secondo me questo discorso è molto rigido, molto autoritario, questo non è il futuro dell'Europa. Ma sicuramente non vogliamo anche noi adottare la risposta "all'americana", che vi dice: "Guarda, sì, si può essere diversi, l'importante è che vivi dall'altra parte, che non interferisci con me. Perché, si sa che qui alla gente non piaci", quindi gli italo-americani sono lì, i neri dall'altra parte, gli ebrei dall'altra. Neanche questa può essere la giusta risposta. Qual è quindi la risposta? Di nuovo una risposta su questo. Per migliaia di anni si è

pensato a questa problematica. L'Inghilterra, per esempio, è anche un paese d'immigrazione: abbiamo cominciato addirittura con i Normanni, poi con i Vichinghi, gli Ebrei, poi con gli Italiani. Ebbene in ogni caso, in ogni occasione che cosa è successo? E' successo che queste persone si sono spostate verso il Regno Unito, hanno portato delle caratteristiche, dei pregi, delle culture, degli stili, il resto della società ha dato uno spazio a queste persone, in cui andare a vivere, vivere però in una modalità che deve essere ragionevole e che deve essere però conforme alle tradizioni. Come ricambio, queste persone hanno trattato, adeguato le loro tradizioni per "inglesizzarle" un po'. Ebbene cinquecento anni fa la regina Elisabetta, la seconda monarca protestante, è stata incoraggiata a perseguire tutti i cattolici, quindi è con questa persecuzione che ha creato il modello della storia inglese, è lei che ha detto letteralmente: "Io non aprirò nessuna finestra all'interno di nessun anima di nessun essere umano". L'importante quindi è che tutti rispettino questa autorità centrale della regina, se così fanno, possono allora fare quello che vogliono all'interno della propria religione. La conseguenza di questo? Ebbene è che dopo cinquecento anni ci sono ancora delle problematiche per quanto riguarda i diritti civili del Regno Unito. Cercano quindi di creare una comunità cattolica forte, di rispettare altrettanto fortemente queste tradizioni, ma i cattolici inglesi sono molto diversi dai cattolici italiani o francesi perché hanno sviluppato una modalità indigena, e quindi nazionale, di essere cattolici. La stessa cosa è successa peraltro anche agli ebrei e la stessa cosa avverrà per i musulmani. In tutto quanto il mondo i musulmani hanno la stessa cerimonia nuziale, ad esempio, hanno una parte religiosa e una parte civile che compone questa cerimonia, ma se andate nelle diverse aree del mondo vedrete che la sposa porta un colore diverso: ad esempio in Europa sono vestite di bianco, in India si vestono di rosso, in Africa di blu. Letteralmente è un discorso di colori, colore nazionale, colore particolare, in questo caso ognuno sceglie quello che vuole. Questo è veramente per me il cuore del processo di integrazione, cioè la società che permette le differenze, le differenze che possono aprirsi, sbocciare, crescere, all'interno delle quali si adeguano diverse tradizioni, in modo tale che tutti insieme condividiamo i valori chiave di una società. Ecco quello che noi oggi chiamiamo "integrazione progressiva". L'Europa dovrà appunto andare ad assorbire queste nuove ondate di immigrati, e non sto solamente parlando dei musulmani che arrivano dal Medio Oriente, dal Pakistan, dal Bangladesh, ma parlo anche dei cittadini dell'Europa dell'Est. Se vogliamo farlo, e questo processo deve essere proprio nei nostri cuori, dobbiamo accogliere a braccia aperte le differenze. Chi arriva adesso, certamente deve capire, deve adeguarsi, deve modificare pian piano le modalità di vita, deve adeguarsi a quelle del paese dove arriva. Questa deve essere quindi la risposta a questa grande domanda, la domanda fatta peraltro dieci anni fa da Rodney King: "Perché non andiamo d'accordo e ce ne stiamo qui insieme?". Perché se non impariamo a stare insieme, sappiamo bene dove tutto ciò ci porterà, ci

porterà alla fine. E' veramente un'era difficile questa e pericolosa, perché il problema del multiculturalismo e il discorso dell'identità condivisa non è qualcosa di accademico, è qualcosa di reale, effettivo. Potrei anche parlare di atti di aggressione, piuttosto che di attacchi tutti a sfondo razziale, qualcosa come 130.000 l'anno scorso in Inghilterra e posso anche parlare di un uomo e una donna che sono morti a causa di queste differenze poco tempo fa; potrei parlare anche di alcune comunità che adesso corrono dei rischi e sono sempre sotto questo rischio di tensione costante. Questa sera invece bisogna veramente parlare di come risolvere questa situazione, come evitare tutte queste caratteristiche negative. Allora, se riusciamo a risolvere questa problematica, ebbene la diversità in Europa ci darà delle ricompense incredibili, ci porterà veramente al numero uno al mondo. Se invece non ce la faremo, davanti alla nostra porta troveremo una catastrofe. Quindi grazie a questa discussione, abbiamo capito che dobbiamo veramente parlare di cose vere, di cose reali, perché parliamo adesso del nostro futuro. O vogliamo, o dobbiamo, vivere insieme, oppure vivremo tutti divisi. Io sceglierei sempre la prima risposta. Grazie mille.

DI MARTINO - Per affrontare il tema di questo nostro incontro, è necessario anzitutto, a mio avviso, guardare dentro le parole. Multiculturalismo, integrazione, identità, differenza, dialogo, democrazia: di che cosa parliamo?

«Multiculturalismo» è normalmente inteso come sinonimo di capacità di dialogo, di ospitalità, di amicizia, quindi di autentica realizzazione dello spirito democratico. «Integrazione» assume per lo più il senso opposto di violenza assimilatrice dell'altro, di imposizione all'altro del proprio modello. Imposizione che si presenta oggi doppiamente inammissibile: in primo luogo perché non sarebbe più fondata sulla possibilità di dichiarare «superiore» il proprio modello culturale rispetto a quello altrui; in secondo luogo perché costituirebbe una auto-negazione della democrazia stessa (perseguendo il modello integrazionista, la democrazia negherebbe se stessa).

Vorrei cercare di suggerire: 1) che il problema che ci si presenta non sopporta comode semplificazioni; 2) che, contrariamente alle apparenze, il multiculturalismo non costituisce un inveramento dell'ideale democratico, poiché esso mina alla base il dialogo che ne costituisce lo strumento, mettendone implicitamente o esplicitamente in questione i presupposti; 3) a quali condizioni, al di là dell'opposizione tra i modelli multiculturalista e integrazionista, si apra la via di una «vera integrazione» [l'espressione è di M. Cacciari, *Corriere della Sera*, 7 aprile 2004].

## **1. Multiculturalismo e multiethnicità**

La multiethnicità è un fatto, e non è un fatto nuovo, bensì antico quanto le vite dei popoli, dovuto alle migrazioni che da sempre ne caratterizzano le storie e gli sviluppi. Il multiculturalismo è invece un

modello culturale determinato, peculiare; vale a dire: non la fotografia di una situazione (multietnicità), ma un modello interpretativo di essa, che mira a orientarla in una direzione precisa: è un progetto di società, promosso da un certo tipo di Stato, in cui le identità culturali e religiose vengono considerate «ospiti» equivalenti e perciò perfettamente equiparabili di un contenitore politico-istituzionale, lo Stato, appunto, il quale si colloca, rispetto ad esse, in una posizione di neutra superiorità, di sorvolo, e fa di tale neutralità ed equiparazione la propria filosofia o cultura (o religione).

La multietnicità – e la conseguente compresenza del portato di diverse tradizioni culturali e religiose in una medesima società – è insomma una situazione antica e nota; il multiculturalismo è invece una posizione culturale nuova, espressione politico-istituzionale di un certo relativismo debolista (questo relativismo è, in qualche modo, la filosofia più compatibile con l'attuale modello di globalizzazione: è, per così dire, un equipaggiamento leggero, particolarmente adatto alle necessità di un mercato globale). Quello multiculturalista è un modello assai recente, un cantiere di sperimentazioni in corso, inconcepibile senza l'utopia tardo-liberale di una riduzione tecnico-amministrativa della politica in funzione di una tecnocrazia mondiale meramente economica.

Nel World socialist web site – un sito che ospita posizioni nettamente critiche verso ogni politica integrazionista –, in un articolo a firma di Ann Talbot (1 maggio 2004), si legge:

«Multiculturalismo è una parola vaga che significa cose diverse per persone diverse. Ma questo termine è comparso per designare *una gamma completa di misure politiche* che sono state sviluppate a seguito della Legge delle relazioni inter-razziali del 1976 che ha creato la *Commission of Racial Equality*. Le pubblicazioni ufficiali della Commissione non menzionano specificamente il multiculturalismo, ma la commissione è molto associata a tale nozione.

Al livello più fondamentale, la Legge del 1976 ha reso illegali le discriminazioni razziali nel lavoro e in altri settori della vita pubblica. Il compito della Commissione è di vigilare sul rispetto di questa legge e delle sue successive modifiche [...]; il suo ruolo è anche consigliare i gruppi e le collettività territoriali sulla *politica delle pari opportunità*. È in quest'ultimo settore che la commissione ha agito di più per promuovere il multiculturalismo.

Sempre di più, le collettività territoriali hanno esplicitamente adottato politiche multiculturali, che hanno incoraggiato ogni gruppo etnico presente nelle varie città a sviluppare la propria identità culturale [...].

Queste misure in effetti hanno un impatto negativo sulla classe operaia, poiché, senza essere discriminazione positiva a tutti gli effetti, esse comunque incoraggiano quanti cercano un finanziamento presso i comuni e le istituzioni locali per progetti di quartiere, gruppi di giovani o centri per le persone anziane, a intraprendere le proprie iniziative *su una base esplicitamente etnica*.

Il risultato è stato *una maggiore segregazione dei gruppi etnici* e la comparsa di uno strato relativamente privilegiato di capi comunitari, i cui interessi si trovano nella conservazione dell'esclusività etnica, poiché essa dà loro il controllo dei cordoni della borsa [...].

Uno strato privilegiato di capi comunitari è stato favorito tramite la creazione di posti di consulenti in relazioni inter-razziali, mentre la maggior parte dei membri delle loro comunità svantaggiate hanno continuato a soffrire per lo stato miserevole degli alloggi, per i servizi educativi superficiali, per la discriminazione sul lavoro e per i bassi salari».

Presentandosi come concessione dei cosiddetti «diritti collettivi» ai vari gruppi etnici, il multiculturalismo si è mostrato alla prova dei fatti come il programma o la teorizzazione di una coesistenza senza convivenza, senza «rapporto», di una compresenza di segregati, di una mera giustapposizione di estrinseci.

Multiculturalismo non significa affatto, dunque, la convivenza fra più culture in un unico Stato, caratteristica di tutte le società aperte (invero assai rare, storicamente parlando), quanto un programma ideologico-politico, fondato su alcuni sottaciuti principi elementari che si ispirano vagamente al comunitarismo e al relativismo culturale: «non esistono gli individui, esistono le comunità»; «tutte le comunità e le loro regole morali hanno pari dignità».

Se il multiculturalismo venisse applicato alla lettera, si dovrebbe in linea di principio concedere il «diritto» alla poligamia (o all'infibulazione) alle comunità che la praticano per tradizione, oppure riconoscere l'inferiorità giuridica di certe caste sociali o delle donne, quando richiesto da comunità che tradizionalmente praticano la discriminazione di casta o sessuale. In Canada, nell'Ontario, del tutto coerentemente con l'opzione multiculturalista ivi adottata, i mussulmani possono applicare la «sharia».

Secondo il modello multiculturalista, senza che ciò venga esplicitamente affermato, l'unica vera libertà e tutela è quella delle comunità (e dei suoi leaders), non delle persone, le quali si potrebbero anche veder negati i loro diritti individuali fondamentali («fondamentali» dal nostro punto di vista, ma forse anche da quello degli «altri»).

In ragione delle sue stesse premesse, tale modello conduce quindi ad una giustapposizione delle identità, cioè all'approfondimento delle divisioni di partenza. Esso si «invera» in una assolutizzazione delle differenze, in un irrigidimento dei confini, suscettibile di quegli sviluppi conflittuali, ben diversi dalla sterilizzazione e dalla neutralizzazione preconizzate, che oggi cominciamo a vedere. La rivendicazione del diritto alla propria diversità culturale all'interno del «contenitore democratico» può spingersi, infatti, fino a esiti contraddittori e anche minacciosi.

Il multiculturalismo diviene, paradossalmente, una sorta di «razzismo» mascherato, conseguenza dell'astrattezza violenta del modello e delle sue premesse. Esso, infatti, con i suoi postulati impliciti, chiude gli individui nelle rispettive etnie, consacra la categoria «etnica» come criterio universale e ultimo di classificazione: il diritto degli individui è tutto nella loro «qualificazione» etnico-culturale, l'etnicismo diviene «verità» dei singoli. Assistiamo così alla sostituzione della categoria di *persona*, con la sua intangibilità, e di quella correlativo di *comunità*, con quella di *etnia*, di razza, di gruppo. Nel multiculturalismo, potremmo dire, intangibili diventano le razze, le etnie, i gruppi.

Bisogna forse, perciò, vedere le cose all'inverso di come le immaginiamo. Il modello multiculturalista non è una conseguenza, ma una causa: esso ha promosso, meglio, ha prodotto una nuova «logica» del separatismo etnico e identitario. Il multiculturalismo si propone – in una cornice che è tutta occidentale, strumentale cioè a una dialettica dell'Occidente con se stesso – come un modello *alternativo* a quello dell'*incontro* tra i soggetti e le culture: non più l'incontro, ma una coesistenza senza rapporti.

## 2. Il dogma dell'incomparabilità

Che cosa presiede al formarsi di questo modello? Esso sarebbe inconcepibile senza una serie di snodi e di avvenimenti che hanno condotto a ciò che sbrigativamente si intende come «relativismo culturale». Si tratta di un lungo cammino, con una sua necessità e con le sue aperture, beninteso, che ha messo capo a quella che potremmo chiamare una grande e generalizzata declinazione al plurale: *dalla* verità *alle* verità, *dalla* cultura *alle* culture, dall'universale ai particolari, senza che sia stato adeguatamente posto il problema delle condizioni di pensabilità di questo «plurale» (è il problema filosofico del relativismo, incapace paradossalmente di pensare proprio la molteplicità, la pluralità).

Con molte semplificazioni, possiamo dire dunque che il modello multiculturalista ha il suo necessario terreno di insorgenza e di riferimento nel relativismo culturale. Saranno le scienze umane – storia e sociologia, etnologia e antropologia culturale – lo strumento principale della sua affermazione, contro il cosiddetto etnocentrismo europeo. Lévi-Strauss, esponente di spicco di questo anti-etnocentrismo, parla delle culture come di stili di vita speciali, non trasmissibili, comprensibili soltanto sotto forme di produzioni concrete, corrispondenti a valori che può percepire solo chi fa parte del gruppo, di quella autarchica realtà.

Qui domina l'insuperabile pluralizzazione di posizioni culturali inconfontabili e la corrispondente eliminazione dell'universalità: bisogna parlare di culture *irrinconciliabili* tra loro. Ogni paragone è una strisciante omologazione. L'irrinconciliabilità, l'intraducibilità (non semplicemente la

«diversità») delle culture diventa in certo senso l'unico vero valore da difendere, soprattutto contro chi volesse pronunciare un giudizio sulla loro maggiore o minore verità, o corrispondenza all'umano. Le culture non sono confrontabili, non si può dire nulla sulla loro «verità», sono codici comprensibili solo dall'interno, a chi ne ha la chiave, e sono perciò *ingiudicabili*: sono tutte equivalenti proprio in quanto non si può (non si deve) più porre al loro riguardo il problema della verità. Tutto ciò si iscrive, lo abbiamo detto di sfuggita, in un quadro di palese autocontestazione dell'Occidente, di rovesciamento di tutti i valori, come direbbe Nietzsche. L'anti-etnocentrismo porta a termine, cioè, un dissidio interno all'Occidente, una sorta di regolazione di conti dell'Occidente con se stesso, con la sua origine, prima e più che essere una valorizzazione dell'altro, degli «altri».

La declinazione al plurale di tutto ciò che era legato all'ideale e al compito della verità e della cultura, la *particolarizzazione* dell'ideale stesso dell'universalità (quello dell'universalità diviene un ideale tra gli altri) fa tutt'uno infatti con una autocontestazione dell'Occidente e una tentata purificazione dell'Europa spirituale dai suoi «vizi d'origine»: metafisica e cristianesimo. È Nietzsche che li convoca e li sottopone, insieme, ad un medesimo processo, ed è Heidegger che radicalizza l'accusa, prospettando un superamento o un abbandono di entrambi, in vista di un oltre, di un al di là dell'Occidente.

Tornando a questioni più spicciole, possiamo dire che di fatto l'ideologia multiculturalista è servita anche come fattore di accelerazione, da un punto di vista sia «teorico» sia «pratico-politico», di un processo di ridimensionamento, già ampiamente in corso, del ruolo del cristianesimo nella nostra cultura europea e della presenza del cattolicesimo nello spazio pubblico.

L'ideologia multiculturalista si è rispecchiata in modo esemplare ed eminente infatti nell'imperativo del *politically correct* e nella conseguente messa a punto di meccanismi di preventiva inibizione dell'offesa all'identità e alla sensibilità degli «altri»: è alla luce del politicamente corretto che si è progressivamente «imposto» l'orientamento ad eliminare tutti i riferimenti iconografici e culturali al cristianesimo nella vita pubblica per «rispettare» le altre identità (sono in causa qui i presepi, i crocifissi e quant'altro).

In nome delle culture, del plurale, si è motivata la necessità di sacrificare una determinata singolarità, quella dell'ospitante. Il multiculturalismo, sotto il titolo del politicamente corretto e della protezione delle diverse sensibilità e minoranze, è in questo senso servito a una dialettica ideologica tutta interna all'Occidente, sposandoci con un laicismo militante di varia matrice e ispirazione.

È nella prospettiva di questo multiculturalismo e di un connesso attivo laicismo che si è giunti, in molti modi e con varie sfumature, ad affermare che il futuro della società europea si può costruire

solo a partire da una cancellazione dei riferimenti tradizionali e culturali europei, soprattutto quelli alle cosiddette «radici cristiane», in favore di un modello multiculturale imperniato sull'equivalenza assoluta delle identità (esemplare è in tal senso il dibattito sul preambolo della costituzione europea).

### 3. L'identità, le identità

L'enfasi sulle differenze ha sempre più assunto il volto, non tanto della legittima e sacrosanta affermazione delle diversità, quanto, più profondamente, della negazione della dimensione di universalità dell'esperienza umana, cioè della postulazione di una essenziale e insuperabile incomunicabilità, separatezza, isolamento delle esperienze umane e delle culture fra loro.

Non c'è da stupirsi, perciò, se oggi ci trova sprovvisti di un criterio di paragone fra le diverse tradizioni culturali. Se si nega una dimensione universale dell'esperienza, comunque la si voglia intendere, si è in ultima istanza e conseguentemente indifesi davanti a tutte quelle artificiose e strumentali rivendicazioni del «pluralismo culturale», che mettono in questione i diritti fondamentali della persona e i principi di libertà.

Bisogna, a nostro avviso, interrogare il nucleo teorico sottostante al multiculturalismo, vale a dire il dogma della incomparabilità e della incomunicabilità tra le culture, della loro assoluta intraducibilità o alterità, specularmente al dogma dell'impossibilità dell'esperienza della verità.

Occorre a questo scopo cominciare a smascherare l'infondatezza della categoria di «alterità assoluta», implicitamente all'opera nel modello multiculturalista. L'alterità dell'altro non è alterità assoluta. Quello dell'alterità assoluta è un mito, e per di più foriero di una cultura della estraneità e della giustapposizione, perciò della opposizione, della guerra, dello scontro. Se l'altro è altro assoluto – l'eterogeneo –, la guerra è l'unica forma di relazione. Assoluta alterità equivale ad assoluta violenza.

Ma che cosa diciamo quando diciamo l'«altro»? L'altro è sempre e costitutivamente *alter ego*, un altro «io», un altro *come me*, diverso da me. Il riconoscimento della mia identità *con* l'altro fonda il riconoscimento della sua alterità, diversità, differenza: è *come me*, ma non è me, è diverso da me. Siamo diversi e non semplicemente estranei l'uno rispetto all'altro proprio perché *comparabili* in forza di una più originaria identità, perché ci riconosciamo in primo luogo l'un l'altro come uomini. Altrimenti saremmo già da sempre e per sempre separati da un abisso incolmabile.

Il riconoscimento dell'alterità dell'altro presuppone sempre l'identità con l'altro. Vi è una identità più profonda di tutte le differenze, che costituisce il terreno originario di comparazione, che permette cioè di riconoscerci come diversi. Se l'altro fosse alterità assoluta e non *alter ego*, non si

potrebbe nemmeno parlare di diversità e un rapporto non potrebbe mai aver luogo, né ora né mai. Ciò che non è unito all'origine non può più venire unito dopo.

Quando dico che l'altro è diverso da me, questo implica allora e necessariamente relazione, comparazione, identità a un più profondo livello. C'è una identità «umana» che precede e rende possibile la dialettica delle diversità tra gli uomini.

Proprio se si vuole parlare delle differenze, del rispetto delle differenti identità, occorre allora parlare anzitutto e più radicalmente della identità *nelle* differenze. La relazione identità/alterità gioca cioè sul terreno di una identità originaria, che potrà anche non voler ammettere o non riuscire a definire, ma devo in ogni caso sempre presupporre.

Solo sulla base di questa identità «universale» può e potrà avvenire un confronto tra diversi, cioè tra identità «particolari», e non uno scontro degli incomparabili. Vi è una dimensione universale in ogni identità particolare. L'altro, prima di essere il non-occidentale, è *alter ego*, un altro *come* me. L'altro è il mio tu, nell'apertura potenzialmente infinita del noi.

#### **4. I fondamenti del dialogo: identità strutturale e decostruzione**

«Ciò che abbiamo in comune con l'altro non è tanto da ricercare nella sua ideologia, quanto in quella *struttura nativa*, in quelle *esigenze umane*, in quei *criteri originari* per cui egli è uomo *come noi*» [L. GIUSSANI, *Il cammino al vero è una esperienza*, SEI, Torino 1995 (1° edizione 1964), p. 124]. Questo è il terreno di comparazione, l'identità che precede e rende possibili le diversità, la dimensione universale di ogni identità particolare. Questa «struttura nativa» è il primo fondamento del *dialogo*. Quando la si nega, si nega il dialogo stesso.

C'è dialogo perché c'è terreno di comparazione, comune identità. Ma, se c'è comparazione, c'è *critica* possibile, e c'è decostruzione: per decostruire occorre che vi sia dell'indecostruibile, come sostiene Derrida. «La decostruzione è possibile, come impossibile, nella misura in cui (là dove) c'è X (indecostruibile), quindi nella misura in cui c'è (l'indecostruibile)» [J. DERRIDA, *Du droit à la justice*, in *Force de loi. Le «Fondament mystique de l'autorité»*, Paris, Galilée, 1994; tr. it. di G. Scibilia, *Diritto alla giustizia*, in *Diritto, giustizia e interpretazione*, Annuario filosofico europeo a cura di J. Derrida e G. Vattimo, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 17-18].

Quella «struttura nativa» è il vero e proprio «principio critico» verso tutte le ideologie, anche le ideologie religiose, e le inevitabili derive ideologiche in cui continuamente cadono le posizioni dei singoli e delle culture.

In rapporto a questo principio critico, non è tutto indifferente, non è tutto equi-valente, non tutto va bene, non tutto è da promuovere, c'è correzione, revisione, tensione alla verità, cammino ad essa come compito infinito, come continua domanda e non come definizione o possesso.

Per fondare il dialogo, vale a dire per spiegare quello che già sempre avviene, occorre dunque ammettere quella «struttura nativa», quelle *esigenze umane* e quei *criteri originari* per cui un uomo è uomo. Senza tale accomunante struttura non vi sarebbe dialogo. Che essa sia necessariamente presupposta è implicato dal *fatto* stesso delle relazioni e della comunicazione: la comunicazione avviene, la traduzione accade, e l'intraducibilità appare sullo sfondo di questa sempre presupposta possibilità di traduzione.

Il dialogo trova dunque la sua originaria *condizione di possibilità* in una dimensione universale dell'esperienza, una istanza strutturale ultima, identica in tutti, anche se interpretata, tradotta, realizzata in modi diversissimi, e apparentemente persino opposti. Il dialogo affonda le proprie radici in una *verità dell'umano*, in un *evento* dell'umano, al quale apparteniamo, dal quale dipendiamo, assai più di quanto esso dipenda da noi.

### 5. Il *Deus trinitas* e la necessità dell'altro

Ora, il dialogo con l'altro non solo è *possibile*, e lo è in virtù di una verità dell'umano, ossia di ciò che una certa retorica debolista ha considerato come definitivamente archiviato, ma esso è anche *necessario* allo sviluppo della mia identità. La chiusura in sé equivale alla morte.

«La *novità* viene sempre dall'*incontro con l'altro*: è la regola con cui è nata la vita: noi esistiamo perché altri ci hanno dato la vita. Un seme isolato non cresce più, ma messo in condizioni di essere sollecitato da altro, allora si sprigiona. L'«*altro*» è *essenziale perché la mia esistenza si sviluppi*, perché quello che io sono sia dinamismo e vita. Dialogo è questo rapporto con l'«*altro*», chiunque sia o comunque» [L. GIUSSANI, *op. cit.*, p. 123].

Nessuno può raggiungere la propria pienezza da solo. Il dialogo – attivo, ricercato, voluto – non è allora una strategia o una specie di supplemento per equilibrare gli eccessi della propria identità, ma è la condizione della nostra continua *identificazione*: poiché si arriva ad essere sé solo attraverso l'altro. Il rapporto all'altro acquista pertanto un insostituibile valore fondativo dell'autocoscienza libera dell'uomo e del suo compimento.

Noi tutti siamo particolarmente familiari con queste categorie, poiché esse impregnano la nostra cultura cristiano-occidentale. La dimensione comunionale o relazionale dell'uomo è compresa nella categoria di *imago Dei* (l'uomo fatto a immagine di Dio, del *Deus trinitas*, di cui parla espressamente e diffusamente Cacciari). L'uomo è caratterizzato come uno che non è mai solo: egli è rapporto all'altro/Altro. Vi è qui l'affermazione dell'originaria socialità e relazionalità dell'uomo, creato a immagine di Dio, della vita divina.

La tensione tra sé e l'altro, a livello dei singoli come delle tradizioni e culture, non deve dunque essere «risolta», con l'abolizione di uno dei due termini, ma semmai rilanciata: l'affermazione di sé

non si raggiunge a spese dell'altro; tra affermazione di sé e affermazione dell'altro vi è «proporzionalità diretta e non inversa» [J. PRADES, *L'uomo fra etnia e cosmopolitismo. Fondamenti antropologici e teologici per il dibattito sulla multiculturalità*, «Il Nuovo Areopago», 1/2001, p. 29]. Lo dico con la consapevolezza di parlare nella situazione attuale.

Questo delinea la nostra responsabilità di uomini come obbedienza a un imperativo duplice, come esperienza di una fedeltà doppia: occorre cioè mantenersi allo stesso tempo fedeli all'istanza della «casa» e dell'«identificazione» e all'istanza dell'«apertura affermativa alla venuta dell'altro, di ogni altro in quanto altro». È uno stesso «dovere» quello che ci ingiunge di affermare noi stessi e di aprirci alla venuta dell'altro, poiché tra i due poli vi è quello che Derrida chiama un «doppio legame», un *double bind*.

## 6. Dialogo non è compromesso

Ma «l'apertura senza limite, che è propria del dialogo come fattore evolutivo della persona e creativo di una società nuova, ha una gravissima necessità: non è mai vero dialogo se non in quanto io porto coscienza di me (...). Non è dialogo se non nella misura della mia maturità nella coscienza di me» [L. GIUSSANI, *op. cit.*, p. 123].

È qui che si insinuano tutti gli equivoci. Il «dialogo», infatti, implica una «coscienza critica» di quello che sono. Collocando il problema sul piano storico-sociale, nei termini in cui si pone in una società cosiddetta «multiculturale», come viene definita la nostra, ciò significa: «Se l'impegno per un vaglio della propria tradizione non precede logicamente il dialogo con l'altro, in quella misura io resto bloccato dall'influsso dell'altro, oppure l'altro che respingo provoca un irrigidimento irrazionale nella mia posizione» [*Ibidem*, pp. 123-4].

Ereditare criticamente la propria tradizione: questo precede logicamente, vale a dire costitutivamente, il dialogo con l'altro, lo rende possibile come «dialogo». «Se non si tiene presente questo, sorge un pericolo grande: confondere il dialogo con il compromesso» [*Ibidem*, p. 124]. «Ma il dialogo è proposta all'altro di quello che io vivo e attenzione a quello che l'altro vive, per una stima della sua umanità e per un amore all'altro che non implica affatto un dubbio su di me, che non implica affatto il compromesso in ciò che io sono» [*Ibidem*, pp. 122-3].

Il dialogo è quel modo di rapporto tra uomini e tra realtà sociali che la democrazia tende a instaurare. «Lo spirito di autentica democrazia mobilita ognuno in un *rispetto attivo* verso l'altro, in una corrispondenza che tende ad affermare l'altro nei suoi valori e nella sua libertà» [*Ibidem*, p. 120]. Dialogo è dunque rispetto attivo, e non indifferente tolleranza dell'esistenza dell'altro e delle sue posizioni. «Principio della democrazia è il senso dell'uomo "in quanto è", è la considerazione, il rispetto e l'affermazione dell'uomo "perché è"» [*Ibidem*]. Il talento originario della democrazia non è

un talento negativo (una indifferenza alle differenze), ma affermativo (salvaguardia, sostegno, valorizzazione: se ne conserva traccia nella nostra Costituzione), e il suo principio è l'esigenza fondamentale umana di rapporti *giusti*, che aiutino lo sviluppo della persona.

La *giustizia* («il rapporto all'altro») è «il cuore stesso della promessa democratica» [J. DERRIDA, *Spettri di Marx*, Cortina, Milano 1994, p. 86]. Non vi è perciò democrazia senza rispetto della singolarità e dell'alterità dell'altro, di ogni altro in quanto altro, in quanto strutturalmente inappropriabile, intangibile, irriducibile.

Questo «rispetto attivo» dell'altro si trova nel DNA della tradizione cristiana, poiché in essa è affermata come unica legge dell'esistenza la carità: ideale di ogni azione è la comunione con l'altro e l'affermazione della sua realtà «perché è». La carità cristiana si pone come esibizione del motivo ultimo di quel «rispetto» verso tutti gli uomini, che muove in direzione di una «amicizia» senza esclusi: il Mistero di Dio, nella sua essenza (trinità) e nella sua manifestazione storica.

Ora, un governo democratico, che si ispiri al «rispetto attivo» dell'altro, avrà come ideale della convivenza il *pluralismo* – cioè il rendere possibile l'esistenza e lo sviluppo di qualunque tentativo di espressione umana – e avrà come strumento il *dialogo*.

Ma il pluralismo, proprio in quanto tende ad affermare tutte le libere esperienze particolari secondo tutta la loro autenticità, è decisamente in contraddizione con un concetto di democrazia e di apertura così come è inteso da una prevalente mentalità fra noi. Si tende infatti a identificare come «democratico» chi si mostri pronto a mettere da parte le sue posizioni e come «antidemocratico» (intollerante) chiunque non sia dogmaticamente relativista, di quel relativismo che tende intrinsecamente ad assolutizzarsi, a negare cioè validità ad ogni altra posizione: «Non avrai altra verità fuori di me». Ma così quello che *si rende impossibile è proprio il dialogo*, poiché esso presuppone l'identità, intesa ora in un secondo senso: non solo come «struttura nativa», ma come *proposta all'altro di quello che io vivo, come coscienza critica di ciò che sono*.

Non si tratta pertanto nell'incontro con l'altro di smussare gli angoli e arrivare a pensare la stessa cosa, ma di raffrontare le *diverse* risposte a quelle *stesse* esigenze e attese che, nella diversità senza fine di traduzioni ed espressioni, tutti gli uomini incarnano, e di far ciò senza chiudere le porte al cambiamento, all'avvenire.

Senza una rinnovata consapevolezza «critica» della propria tradizione, identità, personalità, fisionomia, non c'è alcun «dialogo», come si comincia a vedere, e l'impatto con l'altro, con l'altra cultura, tanto più nella misura in cui questa si presenta forte di convinzioni e rivendicazioni, si risolve o in una resa incondizionata, cioè in un influsso sfigurante e bloccante, o in uno scontro aperto. Ci si dibatte oggi tra debolezza e aggressività, tra cedimento e irrigidimento irrazionale, paura, presagio di conflitto.

Ma chi siamo noi? L'utopia tardo-liberale ha voluto neutralizzare il momento di assunzione dell'eredità, soprattutto in quanto «cristiana», confidando in una «identità procedurale» dell'Europa, come la chiama Galli Della Loggia, e nella forza omologante e livellante di un mercato globalizzato (la Coca Cola come fattore di secolarizzazione). E ciò ci rende incapaci di dialogo, di comunicazione con l'altro (gli «altri»).

### **7. L'integrazione è interazione, incontro tra soggetti**

Vi sono le premesse di una situazione di conflitto, di «scontro di civiltà», come sostiene Huntington? «Certamente – risponde Cacciari –, se non ci si incammina su una strada che porta alla vera integrazione, che è l'*integrarsi reciproco*, dove si riconosce la necessità dell'altro per costruire la propria identità. Contrariamente, la prospettiva è (...) il deserto omologante o il buonismo multiculturalista (che non farà altro che produrre razzismi) o l'impossibile disperata utopia di separarci con muraglie cinesi». L'Europa «dovrebbe dar vita a un'idea di integrazione. La cultura europea può custodire in sé questo progetto e renderlo politicamente efficace».

Occorre insomma una integrazione vera, «che avviene tra individualità, ricche della propria identità, del proprio linguaggio». È, continua Cacciari, una «integrazione che significa dialogo tra diversi», «dove il diverso si salva e si sopporta la contraddizione. E la stessa contraddizione diventa produttiva».

Prendiamo in considerazione questa «vera integrazione»: un «dialogo tra diversi» in cui si «salvano le diversità». Ma che significa integrazione e, più ancora, integrazione «vera»? Andando alla radice, occorre riconoscere che l'integrazione vera è sempre *interazione*, vale a dire un *incontro*, un rapporto. E l'incontro avviene fra uomini, tradizioni, culture. L'incontro a cui l'altro è chiamato non è *con* lo Stato, ma con un popolo, una tradizione, una cultura viva.

Non vi può essere accoglienza e integrazione vera, perciò, senza un soggetto che la operi, un soggetto vivo, con una propria identità criticamente e consapevolmente assunta, capace proprio in forza di ciò di dialogo e di comunicazione con l'altro: la vera integrazione presuppone soggetti vivi, implica il rapporto tra persone, esperienze, culture *vive*. E la politica è innanzitutto al servizio di questo.

Le politiche dell'integrazione sono certo importanti, decisive anche (ci se ne accorge soprattutto quando sono sbagliate, perché possono produrre danni gravi e difficilmente rimediabili). Esse sono chiamate a fornire un quadro normativo teso a favorire le dinamiche di integrazione, al di qua delle simmetriche astrattezze dei modelli multiculturalista e integrazionista. Prendiamo la questione della lingua. Scrive Derrida: «Accogliere l'altro nella sua lingua è tener conto naturalmente del suo idioma, non domandargli di rinunciare alla sua lingua e a tutto ciò che essa incarna (...) È una

tradizione, una memoria, sono dei nomi propri. Evidentemente, è difficile anche domandare a uno Stato-nazione al giorno d'oggi di rinunciare a esigere da coloro che accoglie che essi apprendano la lingua, la sua cultura in qualche modo (...) La decisione giusta deve sempre ancora trovarsi tra l'eccesso del modello integrazionista, che condurrebbe semplicemente a cancellare ogni alterità, a domandare all'altro di obliare, dal momento in cui arriva, tutta la sua memoria, tutta la sua lingua, tutta la sua cultura, e il modello opposto, che consisterebbe nel rinunciare a esigere che l'arrivante apprenda la nostra lingua» [J. DERRIDA, *Sur parole*, pp. 73-74].

Le politiche dell'integrazione sono in questo senso importanti e necessarie, ma la vera integrazione non la fanno le politiche.

*Chi* accoglie? *Chi* ospita? *Chi* realizza il dialogo? Non la «società» intesa come un contenitore astratto, come una casa vuota; non lo Stato, come involucro istituzionale; non lo spirito delle leggi, ma un popolo, una esperienza umana, un soggetto con una origine, una tradizione, una cultura e dei valori propri. Ecco allora la vera necessità: occorrono figure di umanità che non abbiano paura dell'umanità degli altri, consapevoli di portare qualcosa che regge alla sfida delle aspirazioni di tutti, di tutti in quanto «uomini», al di là delle qualificazioni etno-culturali, e che si propone alla libertà di tutti. Nel rapporto tra le culture e le identità si attua la stessa dinamica che caratterizza i rapporti interpersonali.

Come perseguire allora la via della vera integrazione e non del cedimento o dello scontro, della bancarotta o della chiusura xenofoba? Come difendere quei diritti fondamentali e quei principi che sono nati nell'ambito della cultura giudaico-cristiana e greco-romana? Come salvare la democrazia? Osserva Cacciari: «Non possiamo più difendere la democrazia in termini semplicemente relativistici. Noi abbiamo attraversato un periodo in cui dominava un assoluto relativismo; si era passati dalla tirannia dei valori all'idea che la politica si potesse organizzare in termini di calcolo tecnico-amministrativo (...) La grande difficoltà è che abbiamo pensato che una visione pragmatica, relativa della democrazia fosse di per sé un valore capace di diffondersi. Non è così. Stiamo scoprendo che la politica non può essere senza una energia ideale, valoriale (...) Ma nello stesso tempo, guai a noi se crediamo di reagire al relativismo dei valori e alle declinazioni deboli della democrazia: la democrazia nega se stessa nella misura in cui assume se stessa come valore (...) La democrazia per sua natura compone delle diversità, delle distinzioni, dei valori. Tenta di comporre etnie, come accade nella grande democrazia americana. È una concordia che si basa *solo sullo spirito delle leggi*: né su elementi di *ethos* né su elementi di *genos*, e non può quindi essere radicata su elementi tradizionali: sarebbe un organicismo nostalgico» [M. CACCIARI, *La tolleranza è antiquata, parliamo di riconoscimento*. Intervento riportato su *Il Foglio*, 20.11.2004].

Ora, non credo che questa concordia possa basarsi sullo *spirito delle leggi*, né credo fondata una posizione come quella di Habermas, che attribuisce alla Costituzione il potere di produrre

«moralità»; nemmeno credibili appaiono le possibilità di costruzione e di riscatto fornite da una *religio civilis*, in cui si professi il proprio credo nei confronti di valori irrinunciabili. Non basta lo spirito delle leggi, né una religione morale con l'allegata volontà di coerenza.

La «casa» che abitiamo, la «casa» della democrazia, in cui, come dice Cacciari, possono «comporsi» etnie, diversità, distinzioni, valori; in cui «amicizia» e «ospitalità» sono diventate categorie politiche, in cui, ancora, sono affermati il valore assoluto della persona, la sua incondizionata dignità (fino a qualche tempo fa, almeno), insieme a quei diritti umani che chiamiamo «fondamentali», questa «casa» non è caduta dal cielo già fatta, non è sempre esistita e non esiste dappertutto, non è mai stata uno spazio vuoto, è stata creata e abitata da un soggetto storico, costituisce il frutto di una precisa esperienza ed eredità.

Ha in questo senso le sue ragioni Wolfgang Pannenberg quando afferma: «Negli ultimi anni si è diffusa l'idea che la società del futuro sarà multiculturale. Ritengo che questo concetto sia equivoco e dubito che ci sia mai stata una società multiculturale, nel senso che *alla sua base ci fosse una pluralità di culture* (...) La società pluralista di oggi dipende molto di più dalle sue *premesse cristiane* che dall'erroneo concetto di una società multiculturale» [W. PANNENBERG, *El hombre y Dios en la sociedad a finales del siglo XX*, in: M. URENA, J. PRADES (a cura di), *Hombre y Dios en la sociedad de fin de siglo*, Madrid 1994, pp. 83-84].

Questo storico e determinato soggetto umano, sociale e culturale ha in sé i germi dell'ospitalità e dell'amicizia, del rispetto infinito dell'altro in quanto altro, di una stima per la libertà dell'uomo e per le sue imprese, di un «ecumenismo» che non è tolleranza generica, che può lasciare ancora estraneo l'altro, ma amore alla verità che è presente, fosse anche per un frammento, in chiunque. Non è tanto un problema di coerenza; qui la questione è che l'affermazione di queste dimensioni appartiene ai cromosomi stessi di una tradizione e di una cultura determinate.

Possiamo noi separarci da queste «premesse»? Si può separare il frutto dall'albero? Non dobbiamo, forse, soprattutto oggi, guardarci dall'illusione illuministica di mantenere i «valori» mettendo tra parentesi o negando «l'evento» grazie al quale essi si sono storicamente affermati e nel contesto del quale soltanto si affermano? Si possono avere le conseguenze senza l'origine? Non una origine passata, morta e sepolta, ma come esperienza viva. Qualcosa di vivo non può nascere altrimenti che da una cosa viva.

Questa è oggi la sfida. Il destino di una società dipende sempre da «minoranze creative», per citare una espressione di Toynbee usata da Ratzinger [J. RATZINGER, *Senza radici*, Mondadori, Milano 2004, p. 71]. Vorrei concludere allora con un brano di Christopher Dawson, che descrive l'opera di quelle «minoranze creative» che, storicamente parlando, hanno ricostruito l'Europa (si tratta, come si sa, dei benedettini); essa richiama al compito attuale, improrogabilmente nostro, di ricostruire la «città».

«Uomini silenziosi... sterrando e costruendo, e altri uomini silenziosi, che non si vedevano, stavano seduti nel freddo del chiostro, affaticando i loro occhi e concentrando la loro mente per copiare e ricopiare penosamente i manoscritti ch'essi avevano salvato. Nessuno di loro protestava, nessuno si lamentava, nessuno attirava l'attenzione su ciò che si faceva; ma poco per volta i boschi paludosi divenivano eremitaggio, casa religiosa, masseria, abbazia, villaggio, seminario, scuola e infine città» [C. DAWSON, *Il cristianesimo e la formazione della civiltà occidentale*, BUR, Milano 1997, pp. 70-1].

CASADEI - Ringraziamo Di Martino per questo intervento così ricco e così denso. Gli interventi di stasera ci hanno affascinato, ma ci hanno anche provato, e richiedono veramente un lavoro di approfondimento. Abbiamo spazio per tre domande al massimo: le raccogliamo, le proponiamo ai relatori, loro risponderanno e chiuderemo così la serata.

INTERVENTO - Per i punti che avete toccato dell'educazione e della formazione a tutti i livelli, sia della scuola sia di quelli che sono i percorsi più formativi dentro il lavoro, si è in un terreno cruciale, come vedete questa cosa?

INTERVENTO - Dima, nel tuo intervento mi sembra che un fatto fondamentale fosse che esiste una cultura cristiana, una tradizione cristiana, Cristo era ebreo e noi diciamo adesso Giudaico-Cristiano e non giudaico e basta, perché lui rappresenta una rottura rispetto a quello che c'era prima. Non possiamo rilevare che ci siano state altre rotture in seguito e che quindi ora esistano più di una cultura, e quindi non esista una cultura da fare nostra per rapportarci agli altri, ma più di una?

CASADEI - Aggiungo io la terza e ultima domanda. La frase che mi ha colpito di più dell'intervento di Phillips è quando lui ha detto: " vogliamo una società dove siamo tutti uguali e liberi di essere diversi". Credo che significhi che l'identità non è un destino, ma è un cammino, una scelta che si traduce in un cammino. Vorrei chiedere a entrambi i relatori: come questo cammino può realizzarsi? C'è stata già una domanda sull'educazione, c'è anche un ruolo della politica?

PHILLIPS - Bene , innanzi tutto grazie. Il collega mi ha fatto veramente pensare molto questa sera e sto veramente pensando a tante cose. Magari posso far riferimento a tutta la traduzione in inglese che ho ricevuto, in modo tale che se posso averla scritta la terrei volentieri e la farei anche vedere. Risponderò alla seconda domanda perché la prima e la terza sono di rimbalzo per me. C'è una cultura, forse una sola, e farei anche io un riferimento alla cristianità. In effetti non dobbiamo dimenticare che una vera e propria mutabilità, la cambiabilità, se mi permettete un neologismo, una

sorta di plasticità, forse è la parola giusta, della cristianità stessa. Questa plasticità ha creato una sorta di anticolonialismo, e questo è successo nel Medio Oriente, dove è durato per moltissimo tempo e dopo 2000 anni si è trasformato, è diventato un business molto diverso. Quindi la cristianità, in tutta l'Europa e in diverse sfaccettature, in diverse forme, ha proprio fatto ciò. Al centro della cristianità c'è un insieme di idee, si crede alla redenzione, si fa riferimento alla possibilità della salvezza, ecc. All'interno di questo quadro, di questo contesto, la cristianità è stata in grado di accogliere moltissime tradizioni così come ha fatto per altro l'Islam. Quindi penso che ci sia un pericolo nel vedere la cristianità come una sorta di cultura parallela. E' più un quadro dentro il quale ci sono tante culture, che si sono sovrapposte, si sovrappongono, è un po' anche una gara uno contro l'altro, una sfida. Quindi potremmo pensare a questo, io non conosco la filosofia (io sono un chimico), ma ci sono dei termini filosofici per descrivere questo, è come se fossimo in pericolo di correre questo rischio. Per quanto riguarda le altre domande, il discorso educazione, formazione, io ho inteso la domanda, come varie forme di istituzioni e forme di educazione varie arrivano da varie istituzioni, e poi il ruolo stesso della politica, come terza domanda. Una delle cose che stiamo cercando e cerchiamo, quando abbiamo il nostro approccio verso l'integrazione, sono degli agenti di integrazione e sono vari lati, forme di integrazione forse più che luoghi. Sono andato una volta in Scozia in un pensionato, appunto tante persone, anziane, fondamentalmente scozzesi e bianchi. La popolazione asiatica era arrivata anche in quella città e la decisione per loro era questa, ovvero per gli scozzesi: come fare per integrare alcuni asiatici anche in questo centro? Hanno creato un programma, c'è voluto un anno, per far sì che queste persone anziane non della stessa origine potessero incontrarsi, andare d'accordo, fare delle gite, escursioni. Sono andato nel centro e ricordo che la persona più giovane aveva 60 anni e la più vecchia 101. Ho iniziato a parlare con loro, persone molto diverse tra loro, e alla fine ho detto: "come fate ad ascoltarvi, parlarvi, passeggiare insieme? Avete background diversi, siete protestanti e di altre minoranze". Hanno detto: "facciamo molta attività insieme, le signore fanno ricami, lavorano la maglia, fanno qualche gioco, cantano canzoni insieme". Poi ho chiesto di nuovo: "cosa avete di comune, di cosa parlate quando magari cucite o ricamate?". Per un attimo tutti sono stati in silenzio poi è arrivata una signora, ha preso coraggio e ha detto: "C'è una cosa che abbiamo in comune, la pensiamo tutti e ne parliamo molto. Parliamo di tutte le nuore, le odiamo tutte, asiatiche, bianche, di colore perché nessuna va bene per i nostri figli. Quando si parla delle mogli dei figli è un argomento che ci accomuna". Vedete che possiamo avere spesso lo stesso ruolo. Io andavo in diversi college del nord del paese. Cosa vedevo, cosa trovavo in queste città del nord: c'erano delle persone sia di origine asiatica che bianche che, tranne quando erano nel college, non si vedevano mai e non si incrociavano, stavano a casa, con le famiglie, con gli amici, con le persone come loro, quando però andavano al college, lì

si incrociavano, in quel posto c'è veramente un mix. Se si incontrano varie tipologie di persone, possono interagire. Quindi se riuscissimo veramente a riprodurre quel piccolo quadro di un college nella vita reale, incoraggiare, supportare questa idea, ebbene potremmo iniziare a sviluppare una vera e propria integrazione, una vera e propria interazione e integrazione al tempo stesso senza andare a rovinare o cambiare tradizioni e culture. Ad esempio potremmo incoraggiare la creazione di nuovi spazi verdi pubblici che potrebbero accogliere comunità di diverse persone in modo tale che si vada al parco e si incontrino veramente le altre minoranze o persone che non sono come quelle del quartiere numero uno, ma come quelle del quartiere numero due. Ebbene in molte comunità sono proprio le donne che molto probabilmente cominciano a integrarsi con persone che non sono come loro, forse perché c'è meno concorrenza. E' come se alcuni lavori fatti dall'Accademia di Newcastle siano stati veramente molto utili, ovvero sono degli incontri banali di persone che certo hanno differenze di razze, di religione, ma molto semplicemente ci si incontra a parlare di qualche semplice interesse, ad esempio le varie mamme davanti al cancello della scuola, una magari ha i pantaloni attillati, l'altra magari ha il velo. La cosa importante è che quelle madri in quel momento si incontrano, magari si chiedono: "Come vanno i nostri figli a scuola? Che cosa stanno insegnando le maestre, stanno trattando bene i miei figli?". Ecco quello che queste donne hanno in comune ed è questo che le porta a stare insieme. Ebbene questi incontri sono importanti, più abbiamo di questi incontri più la gente comincia a capire che anche se hanno dei background diversi, tradizioni diverse e – lo sappiamo – destini diversi, ma come esseri umani hanno molto, molto più in comune rispetto a quello che si possa pensare e qui si parla delle loro difficoltà, delle loro aspirazioni, delle loro esperienze di vita. E quindi veramente ne hanno ben di più rispetto alle cose che invece sono diverse. Secondo me veramente questo è il piccolo grande segreto del vero mondo della vera integrazione. In un certo qual modo poi quello che facciamo a livello di educazione, di istruzione è veramente qualcosa di essenziale, il grande vantaggio è che avviciniamo la gente, li mettiamo vicini in posti in cui si possono conoscere, questo non vuol dire che si piaceranno, ma si conosceranno almeno, si incontreranno. E quindi tutto ciò che potrebbe proprio evitare il conflitto sarebbe questo.

DI MARTINO - Certamente l'educazione è la parola fondamentale. C'è una differenza fra educazione ed istruzione. Si può programmare l'istruzione, ma non si può programmare l'educazione, perché l'educazione è la comunicazione di un essere, non è semplicemente la comunicazione di un sapere; avviene anche attraverso la comunicazione di un sapere, ma è la comunicazione di un essere. Perciò certamente la questione educativa è cruciale e la capacità politica di chi governa si identifica anche con la capacità di dar spazio ai fenomeni educativi.

Quindi, ponendo la questione dell'educazione, si risottolinea la necessità che esistano luoghi di educazione, realtà educative, avvenimenti educativi. Sono improgrammabili per loro natura, occorre valorizzarli dove sono, quelli che ci sono. Seconda questione è sulla esistenza di una cultura o più culture anche qui. Due nota bene. Primo, quando si parla di cristianesimo, si parla di un avvenimento che è più ampio della cultura con cui sempre si accompagna, e quindi c'è per esempio una Madonna di Guadalupe che ha i tratti somatici messicani, tanto è un avvenimento più ampio delle culture. Ma la mia osservazione è il rapporto tra avvenimento e cultura. Per secondo occorre sempre un catalizzatore, è una cosa che dico molto rozzamente, perché dovrei pensarci di più. Il fattore, il soggetto che ho nominato alla fine dell'intervento, il soggetto preciso, storico, che è il soggetto cristiano dentro l'ambito culturale che tutti frequentiamo, funge da catalizzatore non nel senso del dominio, il dominio inteso con i parametri della cultura attuale, ma come quel fattore che si misura dalla capacità di valorizzazione di tutto ciò che c'è di grande, di vero, in ogni posizione. Allora l'integrazione richiede un soggetto capace di questo, la vera integrazione, cioè la vera interazione, richiede un soggetto capace di operarla, un soggetto che abbia nei propri cromosomi questa capacità catalizzatrice di fare emergere il vero ovunque si trovi. C'è un solo esempio, storicamente parlando, di integrazione riuscita: è il meticciato nell'America Latina. E' molto diverso dalla situazione degli U.S.A., non è avvenuta una convivenza di estrinseci lì, ma una vera e propria integrazione. Ma ci è voluto un fattore catalizzatore capace di operarla. Terzo, la questione della politica è certamente decisiva perché è deputata a garantire gli spazi di libertà e al fenomeno educativo e alla possibilità di questa integrazione. Quello che mi pare importante è la consapevolezza della politica di non potere generare, ma di dover consentire, di non poter generare delle svolte, ma di poter consentire a ciò che c'è, a ciò che si muove in una certa direzione, di agire. Perciò io ritengo importante che soprattutto la politica eviti la demagogia, la sudditanza a semplificazioni, a slogan facili, e che si muova nella direzione di una vera integrazione con delle misure ponderate che tengano sempre conto dei fattori in gioco, avere una consapevolezza delle cose che io ho cercato di richiamare prima, che facciano la fatica di obbedire a tutti gli imperativi che ci sono. Per esempio, quando si fa fronte alla questione della lingua, è chiaro che si gioca una questione capitale, ma come si fa a non chiedere di imparare la lingua del paese ospitante? D'altra parte ciò non significa affatto negare che le persone facciano corpo con la loro, le persone che entrano e vengono ospitate facciano corpo con la loro lingua. La lingua non è uno strumento che si butta via, la lingua è come il corpo che si muove, quindi qui c'è da tener presente un doppio imperativo, la responsabilità è non sacrificare, soggiacendo a una facile demagogia.

CASADEI - Grazie Di Martino, grazie Phillips. Non crediate che finisca qui, vogliamo ancora parlare con voi, vogliamo ancora ascoltarvi. Grazie a tutti voi.